

## Sentire positivo

### Sull'ultimo numero di «Metodo»

di *Dario Sacchi*

Sempre fedele al suo intento programmatico di mostrare la fecondità dell'approccio fenomenologico mettendolo a confronto sia con altre correnti e orientamenti filosofici sia con le prospettive e i problemi di maggior rilievo teorico che vengono maturando nell'ambito delle scienze particolari, la rivista «Metodo»<sup>1</sup> ha affrontato in questo suo ultimo numero il tema non facile dei cosiddetti sentimenti positivi, inquadrandolo opportunamente in un'area che si colloca per così dire all'incrocio tra la fenomenologia, la psicologia scientifica e quella corrente della filosofia morale oggi particolarmente fiorente che è l'etica delle virtù: *Positive feelings on the border between phenomenology, psychology and virtue ethics*, questo è appunto il titolo del volume in questione. Nel saggio introduttivo i due curatori, Roberta Guccinelli e Gemmo Iocco, ci offrono una lucida panoramica delle principali questioni trattate nei sette contributi, tutti di notevole interesse, di cui si compone l'opera.

Prima di entrare, peraltro molto sinteticamente, nel vivo di tali questioni ci sia tuttavia consentita una considerazione di fondo che potrà forse apparire di carattere socioculturale più che strettamente filosofico ma che a nostro avviso è comunque della massima importanza, al punto da costituire la principale ragione per cui siamo lieti di presentare una pubblicazione come questa. Riteniamo che nella presente fase storica operazioni di questo genere siano altamente meritorie perché hanno il pregio inestimabile di valorizzare

---

<sup>1</sup> «Metodo. International Studies in Phenomenology and Philosophy», VII/2, 2020 [on-line]. Disponibile all'indirizzo: <https://metodo-rivista.eu/pub-228887#pubinfo>.

l'approccio fenomenologico nello studio degli eventi mentali, mostrandone l'intrinseca superiorità metodologica e non solo metodologica (ad es., già nel predetto saggio introduttivo ma poi ancor più nel fondamentale contributo di Gilberto Di Petta e Danilo Tittarelli su *La via patica alla cura* ci sono parsi assai degni di nota i riferimenti non di maniera al pensiero e alla prassi terapeutica di quel grande scienziato-filosofo che fu L. Binswanger), in un'epoca nella quale accade invece che fondamentali scienze umane come psicologia e psichiatria siano in preda a tendenze che, anziché muovere dal vissuto quale immediatamente si offre, lo inquadrano previamente entro un sistema di cause organiche (secondo l'interpretazione fisicalistica delle neuroscienze, ormai sempre più influente ad ogni livello) o entro ipotetiche dinamiche inconsce (secondo l'orientamento egemone nella psicoanalisi, la quale oggi è certamente meno influente di un tempo perché soffre molto la concorrenza delle neuroscienze e di fronte ad esse è sostanzialmente in ritirata, ma continua pur sempre a godere di un certo credito e di una certa autorevolezza presso vari settori della nostra cultura).

Ciò premesso non ci resta che vedere più da vicino qual è l'oggetto principale di questa pregevole raccolta di saggi e quali indicazioni di fondo sia possibile ricavare dalle tesi principali in essa sostenute e argomentate. I curatori specificano subito che si possono vivere sentimenti negativi, positivi e anche misti e che tale positività o negatività è il riflesso dalla valenza positiva o negativa che in primo luogo si voglia attribuire agli oggetti intenzionali di quei sentimenti. In filosofia e in psicologia questa nozione di "valenza" fece capolino all'inizio del secolo scorso per opera della prima generazione di fenomenologi raccoltasi intorno a Husserl (al riguardo si fanno i nomi di Pfänder e Geiger, cui si aggiungeranno presto von Hildebrand e Scheler) nonché degli psicologi della *Gestalt*, soprattutto di Kurt Lewin. "Valence" è il termine, preso in prestito dalla chimica, con cui si volle rendere in inglese la parola tedesca *Aufforderungscharakter*, ove però *Aufforderung* letteralmente significa invito: come dire che le cose della nostra comune

esperienza non ci si presentano mai come un che di emotivamente o affettivamente neutro ma in certo qual modo ci invitano ad agire nei loro riguardi esercitando su di noi una certa attrazione o repulsione, al punto che si può sempre parlare di una correlazione fra gli oggetti del nostro ambiente e i nostri bisogni o le nostre esigenze (che in prima battuta sono ovviamente i bisogni o le esigenze del nostro organismo).

Sta di fatto che fin dai primi decenni del Novecento i fenomenologi hanno svolto sofisticate e illuminanti analisi della nostra vita affettiva che in molti casi avrebbero potuto e dovuto destare l'attenzione e l'interesse degli psicologi e degli psichiatri ma che in concreto hanno raramente superato le ristrette cerchie della filosofia accademica. Certo, le eccezioni, anche illustri, ci sono state e al caso sopra ricordato di un grande psicopatologo come Binswanger, che operò egli stesso notevolissime analisi fenomenologiche ed esistenziali, i curatori del volume affiancano quelli più recenti di Eugenio Borgna che nel contesto della psichiatria italiana ha indagato per esempio la speranza, «un sentimento di cui oggi si avverte molto l'esigenza, in tempi di estrema fragilità psicofisica» (p. 12), e di Bruno Callieri che ha riflettuto sulla rilevanza dei gesti affettivi: lavori di questo genere «abilitano la fenomenologia psicopatologica [...] ad incontrare e ad interloquire, anche se solo indirettamente, con la psicologia scientifica contemporanea» (*ibidem*). Gli autori dei saggi contenuti in questo numero di «Metodo» si sono dunque assunti l'incarico di attingere al grande *work in progress* della fenomenologia «per fare luce sui sentimenti positivi, che possono sempre nascondere ambiguità, o sui sentimenti luminosi che anche nella loro chiarezza e trasparenza possono sembrare impenetrabili, proprio per un eccesso di chiarezza» (p. 13). Si tratta in ultima analisi (a) di venire a capo di ciò che rende positiva un'esperienza distinguendola da altre esperienze anche apparentemente simili, (b) di comprendere in che misura la qualità di un'esperienza dipende dalla relazione dell'individuo con il suo ambiente e (c) di determinare con chiarezza i benefici che possono derivare da certe

esperienze positive, (d) nonché il modo in cui la valenza di un'emozione può influire sulla nostra vita morale: sul piano operativo la posta in gioco è data dalla possibilità di promuovere in opportuni contesti clinici e terapeutici emozioni positive a partire da emozioni negative attivando così nei soggetti interessati processi "virtuosi" di liberazione e di guarigione.

Ma non meno rilevante, in un orizzonte di filosofia morale che travalichi lo stesso punto di vista fenomenologico, è l'interrogativo circa la relazione sussistente fra l'*eudaimonia* di una persona, della quale tanta parte sono proprio le emozioni e i sentimenti positivi, e il carattere e il comportamento morali della persona medesima. Su questo tema sia l'introduzione dei curatori sia alcuni dei saggi svolgono interessanti rilievi che non è dato ripercorrere in questa sede ma che non mancheranno di destare l'attenzione di chi vorrà opportunamente leggere il volume; si tratta però, ripetiamo, di rilievi che in linea di massima non sono né potrebbero essere di carattere puramente fenomenologico ed è questo il motivo per cui non ne accenniamo in questa presentazione, che dell'opera considerata è invece interessata a mettere in luce proprio la dimensione fenomenologica.

Per quanto concerne i singoli contributi, senza dubbio ognuno di essi racchiude aspetti meritevoli di attenta considerazione. Irene Breuer nel saggio su *Aristotle and Husserl on Feelings in Moral Sense: Philia and Love* si serve del confronto tra i due filosofi per mostrare come il fondatore della fenomenologia abbia sottolineato il valore conoscitivo dell'esperienza affettiva, superando nei fatti quell'approccio puramente teoreticistico che spesso gli viene superficialmente rimproverato e ponendo le basi più autentiche per criticare a fondo ogni forma di naturalismo. Segue il contributo di Paola Premoli De Marchi su *La fiducia come sentimento positivo e come risposta della persona dotata di rilevanza etica*, nel quale viene presentata la prospettiva di von Hildebrand secondo cui la fiducia, prima di essere un sentimento, è anzitutto una risposta intenzionale che la persona dà a quanto essa percepisce come provvisto di valore. Le nostre risposte si consolidano

successivamente in attitudini a rispondere, e di tali attitudini la fiducia è una delle più significative perché presiede alla costruzione dei rapporti sociali. Su analoghe basi fenomenologiche si accosta alla gratitudine Claude Romano, che però in conclusione le disconosce una natura “intenzionale” riguardandola piuttosto come un atteggiamento stabile della persona (nel suo articolo dal titolo *La gratitude peut-elle être une Stimmung?*). Dal canto loro Valeria Motta e Lisa Bortolotti, in un saggio su *Solitude as a positive experience: empowerment and agency*, presentano invece una distinzione fra *solitude* e *loneliness* che a chi scrive ricorda in qualche modo quella fra povertà e miseria, nel senso che in entrambi i binomi il primo membro può anche giungere ad essere oggetto di desiderio – sia pure, magari, soltanto in determinate circostanze e soltanto per un determinato tipo di persone – perché a suo modo portatore di valori spirituali, laddove il secondo non potrebbe mai essere cercato né desiderato da nessuno in nessuna circostanza. Non possiamo tuttavia fare a meno di osservare che l’italiano sembra mancare di un termine che, a somiglianza dell’inglese *loneliness*, sia inequivocabilmente contraddistinto rispetto a solitudine per il fatto di esprimerne soltanto la versione, per così dire, degradata; forse la spiegazione sta almeno in parte nel fatto che *lonely* nella lingua di Shakespeare significa anche “malinconico, triste”.

In *Empathy, Sympathy, Compassion* John Drummond mostra che questi termini vanno accuratamente distinti perché l’empatia, contrariamente a quanto comunemente si crede, non è un’esperienza affettiva; d’altra parte la compassione implica un grado di identificazione con la persona “compatita” che è superiore a quello previsto dalla simpatia. Ma fra tutti i contributi inclusi in questo volume il più interessante sembra essere quello, già menzionato, che è stato offerto da Gilberto Di Petta e Danilo Tittarelli: la psicopatologia fenomenologica presta un’attenzione particolare alla possibilità di applicare alla pratica terapeutica certi principi dell’indagine fenomenologica, una possibilità che è mostrata chiaramente proprio in questo

saggio, intitolato *La via patica della cura: la noità-degli-amanti*, il cui intento principale è richiamare l'attenzione sulla paticità di una cura che deve muovere dalla consapevolezza dell'insostenibilità di ogni frattura fra soggetto e mondo e fra io e tu. Infine il contributo di Ingrid Vendrell Ferran *On Liking and Enjoyment: Reassessing Geiger's Account of Aesthetic Pleasure* mostra come le emozioni e i sentimenti positivi non possano essere confinati nel campo dell'etica perché fra i vari tipi di valutazione le esperienze estetiche – qui analizzate secondo la prospettiva di uno dei fenomenologi della prima generazione – ricoprono un ruolo di non minore importanza.

Concludendo, ci auguriamo che da queste pur brevi annotazioni sia potuto trasparire il complessivo valore di quest'ultimo fascicolo della rivista «Metodo», che ancora una volta si è dimostrata in grado di affrontare tematiche di indubbia attualità e di particolare interesse umano all'insegna del grande rigore metodologico che da sempre costituisce il principale punto di forza della tradizione fenomenologica.